

Izabela Anna Szantyka

All'incrocio tra semantica e pragmatica (parte 1): le espressioni deittiche da Peirce a Reichenbach

Lublin Studies in Modern Languages and Literature 33, 140-156

2009

Artykuł został opracowany do udostępnienia w internecie przez Muzeum Historii Polski w ramach prac podejmowanych na rzecz zapewnienia otwartego, powszechnego i trwałego dostępu do polskiego dorobku naukowego i kulturalnego. Artykuł jest umieszczony w kolekcji cyfrowej bazhum.muzhp.pl, gromadzącej zawartość polskich czasopism humanistycznych i społecznych.

Tekst jest udostępniony do wykorzystania w ramach
dozwolonego użytku.

Izabela Anna Szantyka
Maria Curie-Skłodowska University,
Lublin, Poland

All'incrocio tra semantica e pragmatica (parte 1): le espressioni deittiche da Peirce a Reichenbach

I deittici, come direbbero i linguisti, o gli indicali, come direbbero i logici, sono sempre stati al centro dell'interesse sia dei primi che dei secondi, in quanto unità del linguaggio verbale problematiche dal punto di vista, non solamente tassionomico, ma anche ontologico. C'è chi gli rifiuta un'esistenza autonoma nelle strutture linguistiche e li riduce a strutture descrittive, sopportate dal linguaggio ideale¹ (i logici della prima e seconda generazione analitica, tra i quali Russell e Reichenbach), c'è chi gli si approccia con la classificazione semiotica talvolta da indici e segnali (Peirce e Bühler), talvolta da simboli (Burks e Bühler), c'è chi finalmente gli riconosce un particolare status semantico, pragmatico e referenziale (Bar-Hillel, Perry, Kaplan, Kleiber²).

¹ Tentativo giudicato impossibile e qualificato da inganno filosofico in Bar-Hillel 1954, trad. it 2006: 199-201, Lyons 1980: 545-552 e Levinson 1983: 58. Si veda anche Kleiber 1986: 15 : "les déictiques sont par nature «incorruptibles»".

² Per motivi oggettivi, relativi cioè ai limiti spazio-temporali previsti per la presente trattazione, le tesi di questi studiosi saranno presentate nella seconda parte del contributo. Non vanno trascurate le ragioni soggettive, tra le quali l'originalità

Il lavoro, articolato in due parti, il quale si è proposta l'Autrice è un tentativo di passare in rassegna, nella maniera più oggettiva possibile e in conformità all'ordine cronologico, diversi punti di vista sull'indicabilità e sui deittici, teorie talvolta divergenti, talvolta convergenti sia tra di esse che rispetto alla visione del problema espressa nella prima parte del titolo del presente contributo.

1. Indici – Charles Sanders Peirce³

La sua teoria semiotica dell'indice si basa sulla tricotomia dei segni in icona, *token*⁴ e indice, in funzione della relazione, di volta in volta diversa, del segno con il proprio oggetto: nel primo caso il rapporto è quello di somiglianza, nel secondo – viene condizionato da una legge generale o da una convenzione, e nel terzo la relazione è di natura esistenziale, ovvero fattuale. Quest'ultimo, a differenza del simbolo, significa il suo oggetto solo sulla base di una connessione reale con esso:

The index asserts nothing; it only says «There!»! It takes hold of our eyes, as it were, and forcibly directs them to a particular object, and there it stops. Demonstratives and relative pronouns are nearly pure indices, because they denote things without describing them (...) (Hartshorne / Weiss (eds.) 1931-1935: vol. 3, 361).

Questo chiarisce la convinzione di Peirce che l'indice sia il segno che è realmente influenzato dall'oggetto.⁵ In seguito, il fondatore del pragmatismo formula la principale funzione dell'indice, il che "(...) like a pointing finger exercises a real psychological force over the attention, like the power of a mesmerizer, and directs it to a particular object of sense." (Burks (ed.) 1931-1958: vol. 8, 41). Il compito

dell'approccio al problema di quegli autori, condiviso pienamente dall'Autrice di questo articolo, le quali l'hanno indotta a dedicargli un contributo a parte.

³ Cfr. Hartshorne / Weiss (eds.) 1931-1935, Burks (ed.) 1958, nonché le traduzioni in italiano di due articoli di Peirce in Raynaud 2006: 102-127 e 128-131.

⁴ Inteso diversamente dal *token* reichenbachiano, il *token* peirceano, chiamato in seguito *simbolo*, corrisponde alla definizione semiotica di questo.

⁵ "An Index is a sign which refers to the Object that it denotes by virtue of being really affected by that Object." (Hartshorne / Weiss (eds.) 1931-1935: vol. 2, 248).

fondamentale dell'indice è quindi quello di rendere possibile l'identificazione: esso, dirigendo l'attenzione verso l'oggetto, fissa ciò di cui si parla, senza alcuna componente descrittiva. Quest'ultimo è discutibile: i deittici, come dimostra Georges Kleiber (Kleiber 1986: 9), non possono essere visti come privi di senso descrittivo in particolare, e di quello concettuale in generale, in quanto *io / je, qui / ici, ora / maintenant* designano, rispettivamente, il locutore, il luogo e il tempo, e non sono interscambiabili l'uno con l'altro.

Vale a dire, in conformità a quel che propugnava Peirce e a favore di un'interessante conclusione di Artemij Keidan (Keidan 2008: 24), questa volta indipendentemente dal fatto che la si condivida o meno, che la tripartizione peirceana dei segni si traduce nel rapporto triadico tra segno – oggetto – mente, relazione che si instaura, come si è detto prima, in modi diversi in funzione dei segni diversi, è suscettibile, nel caso degli indici, di una degenerazione (nel senso matematico del termine) della triade in diade: la condizione sufficiente e necessaria perché un segno possa essere classificato da indice è che quel segno collasi con l'oggetto o, in altre parole, che il rapporto realizzatosi tra l'oggetto e la mente sia diretto, senza il ricorso alla mediazione semiotica del sistema segnico.

Peirce considerava, ponendosi in questa maniera agli antipodi rispetto alla grammatica tradizionale, per la quale, come è noto, il pronome sostituisce il nome, semioticamente primari i pronomi (quelli dimostrativi *par excellence*), ritenuti da lui dei segni indicali, in relazione ai nomi comuni: "There is no reason for saying that *I, thou, that, this*, stand in place of nouns; they indicate things in the directest possible way (...) Thus a noun is an imperfect substitute for a pronoun" (Burks (ed.) 1931-1958: vol. 3, §287). Come osserva Armando Fumagalli, questa teoria di Peirce consolida la distinzione classica tra le parole che indicano oggetti (in ordine di purezza indicale: pronomi, alcune preposizioni, nomi propri) e quelle che significano qualità (verbi, aggettivi, nomi comuni, ecc.), modificata da atomisti logici, tra i quali Russell insieme a Wittgenstein, nella convinzione che i nomi, fungendo da pronomi dimostrativi, abbiano

riferimento senza significato e la loro unica funzione sia quella indicale.

Le peculiarità funzionali degli indici vengono percepite da Peirce nei termini dello *scontro con l'esterno*, nel "(...) senso del colpire o dell'essere colpiti" (Fumagalli 2006: 56): osservando l'assunto kantiano, secondo il quale il contenuto intellettuale viene trasmesso solamente nel concetto e non ha niente a che fare con l'esperienza, Peirce basa la nozione di indice non sull'intelletto, ma sul *will* (elemento volitivo) che non implica tempo e comporta il contatto con un qualcosa di esterno, attraverso il senso di "action and reaction, resistance, otherness, pair-edness" (Burks (ed.) 1931-1958: vol. 8, 41).

Tuttavia la teoria peirceana non è libera da difficoltà e confusioni. La prima fu segnalata da Richard M. Gale (Gale 1968: 151-152): la confusione tra il concetto di indice e quello del soggetto grammaticale⁶. Secondo Gale, i nomi propri e le descrizioni, usati spesso in qualità di soggetto, non possono essere classificati tra i segni indessicali. La seconda, formulata prima da Burks (Burks 1948-1949: 679), in seguito da Bar-Hillel (Bar-Hillel 1954, trad. it. 2006: 202) e finalmente ribadita da Gale, attiene al trattamento da segni indessicali dei simboli come *rosso* o *azzurro*: gli studiosi ritengono che Peirce confonda la natura simbolica degli aggettivi in questione con i segni indicali impiegati nell'insegnamento del significato di quelli (*questo è rosso, quello è azzurro*), vale a dire la natura indicale di un segno indice con la definizione ostensiva di un segno simbolico, o in parole più semplici, l'uso del linguaggio con l'apprendimento del modo in cui usarlo.

Susciterà molte controversie anche un'altra pretesa di Peirce, quella di assimilare nella classe di segni indessicali i nomi usati per indicare una data o un luogo. A favore della sua proposta, il filosofo sostiene che ogni volta che vengono specificate le coordinate di una posizione nello spazio e nel tempo, venga coinvolto un elemento

⁶ Reazione alla peirceana "One (...) index at least must enter into every proposition, its function being to designate the subject of discourse" (cfr. Burks (ed.) 1958: vol. 8, 41).

indicale. Il parlante che specifica una coordinata spaziale o temporale dev'essere capace di indicare se l'oggetto che gli serve da punto di riferimento per il suo sistema di coordinate spaziali si colloca a destra o a sinistra del suo *qui* e, per analogia, se l'evento fungente da punto di riferimento si svolge prima o dopo il suo *ora*.

2. Simboli indicali – Arthur Walter Burks

Il termine viene attribuito talvolta a Peirce, talvolta a Burks (Burks 1948-1949), uno dei più fedeli seguaci e critici del primo, il che poi non è del tutto gratuito, dato il fatto che la teoria del simbolo indicale si appoggia sulla classificazione peirceana dei segni in simboli, indici e icone.

Come si è visto, una delle teorie propuginate da Peirce è quella, secondo la quale il simbolo si basa sulla convenzionalità o sull'arbitrarietà della relazione tra di esso e il suo significato; un indice, invece, è un segno che perde immediatamente il suo carattere nel caso in cui il suo oggetto venga soppresso. Tuttavia il senso dei simboli indicali non è del tutto contestuale: è sul piano simbolico che quello viene definito. Come esempio Burks cita il pronome personale *io*, il quale, indicando la persona che pronuncia, come avrebbe detto Reichenbach, la replica *io*, rappresenta il suo oggetto, essendogli associato mediante una regola convenzionale, e funziona come un simbolo. D'altro canto, il pronome in questione non può rappresentare il suo oggetto senza essere in relazione esistenziale con esso: designando l'enunciante, questa parola è esistenzialmente collegata alla sua enunciazione, e quindi funge da indice (cfr. Benveniste 1956, trad. it. 2006: 208-209 e Jakobson 1950-1957, trad. it. 2006: 185). Così anche locuzioni preposizionali come *dietro a* (*derrière*), *davanti a* (*devant*) o *accanto a* (*à côté de*)⁷ sono suscettibili di due letture: simbolica, con la quale esprimono una relazione spaziale rispetto a qualsiasi punto di riferimento, definita in termini di caratteristiche direzionali permanenti e inerenti all'oggetto di riferimento, e

⁷ Analisi sviluppata per le spagnole *detrás de*, *delante de* e *al lado de* (cfr. Cifuentes Honrubia 1989: 73).

indessicale, nella quale la suddetta relazione viene determinata in funzione della posizione dell'oggetto di riferimento e di quella del partecipante all'atto di parlare.⁸ La bipartizione in lettura simbolica e quella indessicale potrebbe essere paragonata alla divisione della nozione di contesto proposta da Claudia Bianchi e da noi leggermente modificata, rispettivamente in contesto semantico e quello pragmatico. La linguista milanese propone la divisione del contesto, la quale adopera la bipartizione tra *contesto semantico* – inteso come situazione oggettiva di proferimento, costituito da un numero limitato di variabili, tra l'altro parlante, interlocutore, tempo e luogo del proferimento dell'enunciato, e *contesto pragmatico* – corrispondente alla rete di credenze, desideri, intenzioni, scopi e attività degli interlocutori (Bianchi 2008: 24 e 52). Da parte nostra, specificheremo che le coordinate contestuali costituenti il primo andrebbero considerate in maniera intensionale, in conformità allo stabile *Sinn* fregeano, e aggiungeremmo tra i componenti del secondo, definito dalla Bianchi come puramente soggettivo, le stesse coordinate contestuali, trattate però estensionalmente, conformemente al variabile *Bedeutung* fregeano.

Lo stesso Roman Jakobson (Jakobson 1950-1957, trad. it. 2006: 185) sostiene che la naturalezza semiotica dei simboli indicali, battezzati da lui *commutatori* e riprendenti terminologicamente gli *shifters* jesperseniani, consista nella combinazione di entrambe le funzioni, che, secondo noi, tende a privilegiare la funzione indessicale, poiché, come afferma Jakobson, il significato generale di un *embrayeur*⁹ non si può definire senza fare riferimento all'atto di parlare. La determinazione del referente di tale espressione è condizionata dalla conoscenza del parlante e del contesto di quella.

Come chiarisce José Luis Cifuentes Honrubia (Cifuentes Honrubia 1989: 73), le espressioni deittiche vengono chiamate *simboli indicali*,

⁸ Di primo acchito, poiché dal punto di vista sintattico, le espressioni localizzanti italiane e spagnole, dette anche *preposizioni improprie*, sembrano più propense alla lettura simbolica, viste le restrizioni sintattiche, alle quali viene sottoposto il sostantivo che le segue.

⁹ Traduzione francese di *shifter*.

poiché il loro referente è definito in base alla sua relazione esistenziale con il segno e l'atto d'indicazione è un segno indessicale, poiché il suo oggetto o referente viene determinato in funzione della relazione spazio-temporale tra il dito indice (usato nell'atto di indicazione) e il suo oggetto. Il referente del sostituto del dito indice in un atto d'indicazione, ovvero ostensione e allo stesso tempo simbolo indessicale e pronome dimostrativo *questo* va determinato dalla relazione esistenziale tra qualsiasi oggetto e il segno espresso, sia oralmente che per iscritto, dal parlante.

Gale, come si è potuto dedurre, l'avversario principale di Peirce, sottolinea un'altra caratteristica dei simboli indessicali, derivante, a nostro modesto parere, dalle peculiarità stabili del contesto semantico e quelle variabili, tipiche del contesto pragmatico: il referente di un simbolo indessicale può cambiare, senza però cambiare il significato di questo. Lo stesso segno indicale, possedente, in quanto simbolo, un determinato e stabile significato semantico, il cui uso è controllato, a sua volta, dalle regole e convenzioni, è suscettibile di avere diversi referenti, a seconda delle variabili coordinate pragmatiche, proprie del contesto delle sue possibili occorrenze "by different persons at different times, places, and so on" (Gale 1968: 152). Gli enunciati contenenti le espressioni indessicali non sono sempre o mai veri o falsi in termini di valore di verità della frase: la loro estensione non è mai uguale, né univoca, e dipende dai fattori di ordine pragmatico che, come si è detto, sono variabili e mutano da un contesto di occorrenza all'altro.

3. Parole-indice – Karl Bühler

L'autore della *teoria dei due campi* (quello d'indicazione e simbolico¹⁰), Bühler, distingue due tipi corrispondenti di parole: *parole-indice*, le quali fungono da *segnali* (*io – segnale individuale*,

¹⁰ A parte i campi indicativo (fattuale) e denominativo, Bühler distingue il terzo – quello d'indicazione contestuale (costituito dall'anafora e dalla catafora), che conisterà una sottospecie del primo.

*qui – segnale posizionale*¹¹, *ora – segnale temporale*¹²) e *parole-nomi* che vengono definite come *simboli* (Bühler 1934, trad. it. 1983: 133). Secondo il linguista austriaco, i segnali, e soprattutto quelli indicativi, vanno analizzati da due punti di vista, a nostra opinione, analoghi alla biforcazione saussuriana tra il *signifiant* e il *signifié*: come fenomeni sonori e in quanto marche: la prima – dell'emittente, la seconda – di luogo e la terza – d'istantaneità.

Riferendosi alle ricerche del neogrammatico Friedrich Karl Brugmann, il teorico del linguaggio ammette che le parole-indice sono le parole originarie del linguaggio umano. Bühler le fa risalire alla cosiddetta *muta deissi* (op. cit.: 138), che sarebbe esistita anteriormente a esse, realizzandosi con un'indicazione con il braccio / l'indice tesi, o con analoghi gesti con il capo o gli occhi. Queste modalità d'indicazione, effettuate sia in silenzio che gridando o chiamando, sarebbero state prima accompagnate, poi progressivamente associate e rafforzate da segni sonori, aventi la medesima funzione. L'ipotesi circa la priorità cronologica dell'indicazione non denominativa, sostenuta anche da Bühler, non contraddice la sua convinzione, (in opposizione a quella brugmanniana, trattata da quello come *il mito dell'origine deittica del linguaggio rappresentativo*), secondo la quale l'indicazione e la denominazione, essendo due atti ben distinti, non potrebbero mai essere derivabili l'una dall'altra: rivedendo l'esempio analizzato da Brugmann *dér Hut (questo cappello)*, Bühler afferma che

(...) indicare non è mai nient'altro che indicare, sia che lo si faccia in silenzio, puntando il dito, sia che lo si faccia accoppiando a tale gesto il suono che lo accompagna. (...) il progresso dipende esclusivamente dalla condizione che il suono aggiunga qualcosa, una nuova prestazione. (...) questo «di più» non può provenire da altra fonte che non sia la funzione denominativa del suono. Anche un gesto silenzioso può, imitandolo, rendere il «designato»; il suono lo simbolizza. In entrambi i casi bisogna assolutamente distinguere il semplice rinvio a qualcosa di individuabile qua o là in un determinato contesto percettivo dall'altro tipo d'informazione relativa alla sua specifica conformazione (op. cit.: 139).

¹¹ Tutte e due le denominazioni (questa e la precedente) prestate da Bühler 1934, trad. it. 1983: 147.

¹² Termine proposto, per analogia ai due precedenti, dall'Autrice.

In più, le parole-indice fungono, nell'ottica bühleriana, non soltanto da *segnali*, ma addirittura da *simboli*, in quanto possano simboleggiare o definire il luogo geometrico che circonda di volta in volta il parlante e in cui è rintracciabile quanto viene indicato (*da / dort*, variante tedesca di *qua / là*), l'insieme di tutti i giorni in cui può essere pronunciato il termine *heute* (corrispondente tedesco di *oggi*), tutti i possibili emittenti umani di messaggi con il deittico *ich* (omologo italiano *io*) o la classe di tutti i possibili riceventi di messaggi per mezzo dell'indicale *du / tu*. Ciò che distingue i simboli, chiamiamoli, in conformità alla terminologia di Peirce e di Burks, *indicali* o *indessicali*, da quelli denominativi è il fatto che quelli ricevono, o meglio, saturano ogni volta la determinazione del loro significato entro il campo d'indicazione e in ciò che questo è capace di far percepire.

La proposta teorica di Bühler di avvistare nelle parole-indice i simboli linguistici rimane in opposizione con la logica degli antichi grammatici greci, i quali, avvertendo una differenza tra i termini d'indicazione e quelli denominativi, avevano stabilito che quelli non fruiscono, come questi, di una determinatezza essenziale, nonché con la prospettiva della logica moderna, la quale rifiuta alle parole-indice la denominazione di *segno concettuale*. Lo stesso Bühler ne conviene, affermando che l'univocità dei simboli linguistici, cioè la loro proprietà di essere utilizzabili nello scambio comunicativo da tutti e da ciascuno come simbolo del medesimo oggetto, “non vale né può valere” (op. cit.: 156) per i termini indicativi, giudicati da alcuni, ossia studiosi della semantica del linguaggio ideale, privi di senso, la cui peculiarità consiste proprio nella plurivocità intersoggettiva: chiunque dica *io* allude ad un oggetto diverso da quello a cui si riferiscono gli altri utenti del linguaggio.

Tuttavia, la principale funzione delle parole-indice è, secondo il teorico del linguaggio e allo stesso tempo lo psicologo, ispiratosi alla teoria semiotica dell'indice di Peirce, quella propria dei segnali, cioè orientare l'attenzione del co-partecipante all'atto comunicativo:

L'attenzione del partner viene da esse risvegliata, cosicché il suo vigile sguardo, più in generale la sua vigile attività percettiva, la sua ricettività sensibile viene

indirizzata, mediante le parole-indice, su degli ausili di tipo gestuale e loro equivalenti, atti a migliorare e a integrare il suo orientamento nella situazione data (op. cit.: 158).

In base a ciò, lo studioso definisce i termini d'indicazione come *segnali di ricezione*, poiché, come *questo* o *io*, sollecitano un certo modo di volgersi dello sguardo, diversi da segnali di azione, i quali sollecitano una certa azione nell'ascoltatore, rappresentati nel discorso di Bühler dal modo imperativo del verbo deittico *venire*. Nel caso delle forme *vieni!* / *venga!* / *venite!* si tratta, a nostro modesto parere, di un tipo misto di segnale, tra quello di ricezione e quello di azione: non contestiamo il fatto che le forme suindicate stimolino un'azione, quella del movimento, nei suoi riceventi, è la direzione del moto che è in questo caso rilevante. Prima di effettuare l'azione richiesta dalla forma verbale, il soggetto al movimento deve localizzare l'emittente del messaggio, deve quindi indirizzarsi verso il *qui* del locutore.

Forse grazie alla sua istruzione psicologica, Bühler sembra il primo ad essersi reso conto delle proprietà empatiche (non nel senso linguistico – “egocentrico” ed “espressivo”, ma quello psicologico – “altruista” ed “impressivo” del termine) delle espressioni deittiche. Come esempio, ci procura la situazione, in cui un caposquadra, faccia a faccia con una schiera di ginnasti, pronuncia ordini come *avanti!*, *indietro!*, *fianco destro!* *fianco sinistro!*, ma non in rapporto al proprio, bensì al loro sistema di orientamento. Nel caso delle parole-indici va assunto il sistema di coordinate *dell'orientamento soggettivo* (raggruppate attorno all'*origo*, ossia al *centro deittico*, il quale può essere costituito, come si è visto, anche dalla persona del ricevente), in cui rimangono coinvolti tutti i partners dello scambio comunicativo: “(...) ciascuno è ben orientato nel proprio comportamento e comprende quello dell'altro” (op. cit.: 155).

4. Particolari egocentrici (la prima teoria riduzionista) – Bertrand Russell

La teoria degli *egocentric particulars*, ispirata, come allude la nomenclatura impiegata da Russell, alla visione egocentrica del

linguaggio¹³ prevede la riduzione di tutte le espressioni indicali in quelle contenenti il termine primario, ossia il pronome dimostrativo *questo* che, svolgendo questa funzione, acquisisce lo status del nome logicamente proprio¹⁴ e si applica ad unità diverse ogni volta che esse vengono espresse. In questa maniera, l'indicale *ora* va parafrasato con "quello che è co-presente con questo" e *io* con "la persona che esperisce questo". Il carattere particolarizzante e egocentrico delle trasformazioni russelliane consiste nel fatto che *questo*, evitando di produrre ambiguità, si applichi ogni volta ad un solo particolare, il cui referente è conosciuto solo al parlante.

Un'altra idea di Russell, logico dei linguaggi formalizzati, è quella di sopprimere tutti gli indicali che, secondo lui, "non sono necessari in nessuna parte della descrizione del mondo, fisico o psicologico che sia" (citazione trovata in Kaplan 1977, trad. it. 2006: 274). Se il lessico di una lingua include gli indicali e un numero infinito di nomi propri, i quali si possono imporre istantaneamente, cioè in ogni contesto, per ogni enunciato *E* contenente indicali si può produrre un enunciato *E'*, il cui *carattere* è fisso e il cui *contenuto*¹⁵ è lo stesso di quello di *E* in un contesto dato. Da ciò risulta la conclusione, secondo

¹³ La concezione egocentrica del linguaggio è basata sul principio della centralità dell'*io*, secondo la quale la percezione del mondo che ha ogni essere umano passa attraverso la coscienza egocentrica. In conseguenza, il concetto di distanza o quello della vicinanza è sempre relativo e misurabile in base alla collocazione che ha il corpo del soggetto parlante in un dato momento (il che si traduce a meraviglia nel funzionamento dei dimostrativi italiani); lo stesso vale per il tempo, relativo anch'esso e misurabile / osservabile in funzione dello scorrere della nostra coscienza (cfr. Keidan 2008: 50).

¹⁴ Russell ritiene i nomi logicamente propri privi di significato, a meno che esista un oggetto individuale per cui tale nome sta. Il significato del nome logicamente proprio è quindi l'oggetto singolo che tale espressione designa. Secondo Peter . Strawson, Russell confonde il concetto di espressione con quello dell'uso dell'espressione, poiché "l'espressione, in quanto tale, non si riferisce a niente" e sono appunto le persone che usano le espressioni per riferirsi a oggetti particolari (cfr. Strawson 1950, trad. it. 1995: 201-202 e 206).

¹⁵ Termini di carattere e contenuto intesi qui alla kaplaniana (Kaplan 1977, trad. it. 2006).

la quale se è possibile descrivere il mondo tramite gli indessicali, è anche possibile descriverlo senza di essi.

L'obiezione fondamentale alla teoria di Russell circa la riduzione degli indicali fu formulata prima da Bar-Hillel (Bar-Hillel 1954, trad. it. 2006: 201-202) e ripetuta di nuovo da Gale (Gale 1968: 152), i quali, come il suo principale punto debole, evidenziano l'impossibilità della comunicazione non solo tra persone differenti, bensì anche rispetto ad una stessa persona in diversi momenti della sua storia. Questo problema può essere facilmente risolto con una leggera modifica della teoria degli *egocentric particulars*: *questo*, denotante, secondo Russell, un dato sensibile privato, dovrebbe avere come referente un evento pubblicamente osservabile, sperimentato dal parlante nel momento della realizzazione di una determinata espressione (Cifuentes Honrubia 1989: 75).

Inoltre, Bar-Hillel sottolinea che la prospettiva funzionale del pronome dimostrativo *questo* delineata da Russell è limitata: il suo funzionamento è ambiguo nella misura in cui non sia "(...) usato solamente per richiamare l'attenzione che è al centro del campo visivo del produttore, ma ovviamente anche su qualcosa che si trova nello spazio a lui circostante", pur non essendo nel suo centro o campo visivo, "(...) oppure su qualche oggetto, evento o situazione, ecc., menzionato da lui o da qualcun altro in emissioni precedenti la sua emissione, e in molti altri modi" (Bar-Hillel 1954, trad. it. 2006: 202).

La critica circa la seconda idea russelliana fu pronunciata da David Kaplan (Kaplan 1977, trad. it. 2006: 274-278), il quale mette in evidenza due ostacoli alla coerenza e verosimiglianza dell'argomentazione del logico: 1) lo stato di cose può cambiare velocemente, mentre dare il nome richiede tempo, 2) gli indicali conservano un tipo di priorità epistemica rispetto agli altri nomi. Russell non risolve nemmeno il problema degli indescrivibili, entità senza un nome, i quali senza indicali, che servono tra l'altro a introdurre liberamente nuovi nomi, non possono essere univocamente descritti.

5. Unità token-riflessive, ossia repliche autoriflessive (la seconda teoria riduzionista) – Hans Reichenbach

La denominazione fu usata allo scopo di mettere in evidenza il carattere riflessivo o ricorsivo al proprio esempio di occorrenza (cioè al parlante, allo spazio, al tempo e al contesto di occorrenza), ovvero alla propria replica, delle espressioni indessicali. Enunciati come

- (1) Ho freddo.
- (2) Qui fa freddo.
- (3) Ora fa freddo.

sono parafrasabili, sempre per mezzo del termine deittico primario (anche in questo caso *questo*, però in funzione di aggettivo dimostrativo), con “l’utente di questa occorrenza / replica sente freddo” per (1), “fa freddo nel luogo specificato da questa occorrenza / replica, cioè lì, dove l’enunciato è stato proferito” per (2) e “fa freddo nel momento descritto da questa occorrenza / replica, cioè nel momento in cui l’enunciato è stato proferito” per (3).

Una parola token-riflessiva è quindi quella che si riferisce all’esempio di occorrenza corrispondente, usato nell’atto individuale di parlare o di scrivere. In questo modo ogni replica di un’espressione token-riflessiva si riferirà a differenti *token* fisici. In quest’ottica il segno indicale è quello, nella cui definizione viene menzionata una replica del segno stesso (cfr. Levinson 1983: 57).

A questo punto riteniamo opportuno segnalare, conformemente ai principi della *token-reflexivity theory* (cfr. Reichenbach 1947: 4 e §50) una distinzione importante tra due livelli del linguaggio: l’aspetto astratto e quello concreto, relativo all’atto di enunciazione, il che si traspone nell’uso dei termini, rispettivamente, *type* e *token*. Entrambe le nozioni si impiegano a due tipi di entità linguistiche, appartenenti a pieno titolo al linguaggio: la prima per il segno astratto, la seconda, tradotta in italiano con il vocabolo *replica*, per quello concreto.

I valori di verità delle frasi contenenti elementi token-riflessivi sono, come nel caso dei simboli indessicali, variabili a seconda delle circostanze accompagnanti l’occorrenza delle unità in questione (da

chi, quando e dove l'occorrenza viene usata, a chi viene indirizzata, da quale gesto viene accompagnata, ecc.).

Come sostiene Cifuentes Honrubia (Cifuentes Honrubia 1989: 76), l'analisi token-riflessiva, alla pari con quella indessicale, è un attrezzo più economico rispetto all'analisi particolare-egocentrica in quanto, avendo, come referente di *questo*, il *token* fisico occorrente nell'atto di parlare, ed esplicitando il riferimento implicito di *questo* denotante un evento sperimentato dal parlante nel momento della realizzazione dell'espressione, elimina la necessità di aggiungere il riferimento a qualche altro evento simultaneo all'occorrenza di quell'esempio.

Nemmeno la teoria di Reichenbach uscì indenne dalla critica¹⁶: a contestare la *token-reflexivity* del linguaggio fu Gale (Gale 1968: 152-153), segnalando insieme a Cifuentes Honrubia (Cifuentes Honrubia 1989: 76), una differenza di senso tra il riferimento di un enunciato token-riflessivo a se stesso e quello ad un'unità diversa da se stesso. Gli avversari di Reichenbach, osservando che nel linguaggio comune le parole e le frasi isolate non sono autoreferenziali, affermano che le unità token-riflessive vengono usate non per riferirsi a se stesse (come le frasi o le parole scritte tra virgolette), bensì a entità diverse da se stesse tramite una connessione spazio-tempo-attoriale tra l'occorrenza del *token* e il suo referente. Dicendo *tu*, ci si riferisce all'interlocutore e non all'espressione *tu*, benché per conoscere il referente del *token* si prenda in considerazione la relazione spazio-tempo-attoriale sussistente con la persona in questione. Nella stessa maniera proferendo un'occorrenza di *questo*, il suo *token* non va concepito come autoreferenziale, anche se collocato tra le virgolette.¹⁷

A favore di questo punto di vista si pronuncia anche Catherine Kerbrat-Orecchioni (Kerbrat-Orecchioni 1999: 49-50) che, smentendo l'affermazione di Émile Benveniste (Benveniste 1966: 254), secondo la quale i pronomi sarebbero *formes vides*, ritiene che questi ricevano

¹⁶ Per una critica costruttiva, creativa e pluridimensionale dell'approccio token-riflessivo, si consiglia di vedere Kleiber 1986: 13-17.

¹⁷ Andrebbe considerato metalinguistico, contrariamente alla proposta di Reichenbach di trattare da token-riflessive tutte le parole scritte tra le virgolette.

un referente nel corso della loro attualizzazione discorsiva. Concordando con Benveniste sul fatto che i pronomi personali sono privi di autonomia referenziale e mettendo in evidenza che non lo sono dal punto di vista della semantica, la linguista sottolinea che essi si riferiscono a oggetti extralinguistici e non alla propria enunciazione, il che viene suggerito dal termine reichenbachiano. La Kerbrat-Orecchioni corregge la frase d'ordine dei partigiani della *sui-référentialité*, secondo i quali i deittici si riferiscono alla propria istanza discorsiva, ossia alla propria occorrenza, proponendo di trattarli da unità che rinviano a oggetti, la cui natura particolare va determinata all'interno dell'istanza particolare del discorso che le contiene. Appoggiando l'osservazione benvenistiana quanto alla particolarità deittica dei pronomi personali rispetto ai nomi propri, la studiosa mette in rilievo il fatto che, diversamente da questi ultimi, denotanti un solo e lo stesso individuo, il pronome personale, ad esempio *moi*, denota virtualmente tutti gli individui capaci di parlare, ma il suo referente cambia a ogni istanza enunciativa.

La tesi circa la natura semantico-pragmatica dei deittici, annunciata *in expressis verbis* nel titolo del presente articolo e formulata sulla scorta delle ricerche teoriche di Bar-Hillel, Perry, Kaplan e Kleiber trova già una sua discreta espressione nelle teorie d'impronta semiotica di Bühler, che vede negli indicali i segnali e i simboli, e di Burks, che parla esplicitamente di *simboli indicali*, ma anche in quella riduzionista di Reichenbach, basata formalmente sulla distinzione *type / token*. Ci è parso altrettanto opportuno rievocare la teoria di Peirce, che nonostante rifiutasse agli indicali le proprietà concettuali, ispirò le ricerche di Burks, e quella di Russell, che malgrado il suo carattere riduzionista, mise in evidenza la natura egocentrica della deissi personale, spaziale e temporale, nonché garantì il successo alle *indexical expressions* di Bar-Hillel.

Le espressioni deittiche, in quanto possedenti due tipi di senso, uno costante e invariabile, relativo, per riprendere la terminologia reichenbachiana, al *type*, e l'altro attaccato al *token*, variabile a seconda della situazione di enunciazione, rientrano rispettivamente e complementariamente nel dominio della semantica e quello della

pragmatica. Questa bipartizione basata sulla complementarità funzionale dei due elementi è riconducibile alla divisione *Sinn / Bedeutung* di Frege e troverà una sua continuazione nella diade kaplaniana *character / content*.

Riferimenti bibliografici:

- Bar-Hillel, Y. (1954): "Indexical expressions", trad. it.: "Espressioni indicali". [in:] Raynaud (ed.) (2006): 191-206.
- Benveniste, É. (1956): "La nature des pronoms"; trad. it.: "La natura dei pronomi". [in:] Raynaud (ed.) (2006): 208-212.
- Benveniste, É. (1966): *Problèmes de Linguistique Générale, t. I*. Paris: Éditions du Seuil.
- Bianchi, C. (2008): *Pragmatica del Linguaggio*. Roma/Bari: Editori Laterza.
- Bonomi, A. (ed.) (1995): *La Struttura Logica del Linguaggio*. Milano: Bompiani.
- Bühler, K. (1934): *Sprachtheorie: Die Darstellungsfunktion der Sprache*. Jena: G. Fischer; trad. it. (1983): *Teoria del Linguaggio: La Funzione Rappresentativa del Linguaggio*. Roma: A. Armando.
- Burks, A. W. (1948-1949): "Icon, index and symbol". [in:] *Philosophy and Phenomeno-Logical Research IX*: 673-689.
- Burks, A. W. (ed.) (1931-1958): *The Collected Papers of Charles Sanders Peirce*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press/The Belknap Press.
- Cifuentes Honrubia, J. L. (1989): *Lengua y Espacio. Introducción al Problema de la Deíxis en Español*. Alicante: Secretariado de Publicaciones de la Universidad de Alicante.
- Edwards, T. (ed.) (1968): *Encyclopedia of Philosophy, Vol. 4*. New York: Collier Macmillan.
- Fumagalli, A. (2006): "Il problema dell'indicabilità in semiotica". [in:] Raynaud (ed.) (2006): 53-82.
- Gale, R. M. (1968): "Indexical signs, egocentric particulars and token-reflexive words". [in:] Edwards (ed.) (1968): 151-155.
- Hartshorne, Ch. / Weiss P. (eds.) (1931-1935): *Collected Papers of Charles Sanders Peirce, vols. 1-6*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press / The Belknap Press.
- Jakobson, R. (1950-1957): "Shifters, verbal categories, and the Russian verb"; trad. it.: "Commutatori, categorie verbali e il verbo russo". [in:] Raynaud (ed.) (2006): 184-189.
- Kaplan, D. (1977): "Demonstratives. An essay on the semantics, logic, metaphysics and epistemology of demonstratives and other indexicals", trad. it.: "I

- dimostrativi. Saggio sulla semantica, logica, metafisica ed epistemologia dei dimostrativi e di altri indicali". [in:] Raynaud (ed.) (2006): 214-278.
- Keidan, A. (2008): "Deissi, arbitrarietà e disambiguazione. Due approcci a confronto". [in:] Keidan / Alfieri (eds.) (2008): 19-65.
- Keidan, A. / Alfieri L. (eds.) (2008): *Deissi, Riferimento, Metafora. Questioni Classiche di Linguistica e Filosofia del Linguaggio*. Firenze: Firenze University Press.
- Kerbrat-Orecchioni, C. (1999): *L'énonciation. De la Subjectivité dans le Langage*. Paris: Armand Colin.
- Kleiber, G. (1986): "Déictiques, embrayeurs etc., comment les définir? ". [in:] *L'information Grammaticale*, n. 30: 3-22.
- Levinson, S. C. (1983): *Pragmatics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lyons, J. (1980): *Sémantique Linguistique*. Paris: Librairie Larousse.
- Peirce, Ch. S. (1884-1885): "On the algebra of logic. A contribution on the philosophy of notation", ristampato in Burks (ed.) (1931-1958), vol. 3, 210-249, trad. it.: "Sull'algebra della logica: un contributo alla filosofia della notazione". [in:] Raynaud (ed.) (2006): 102-127.
- Peirce, Ch. S. (1885): trad. it.: "Un Platone americano: recensione di *L'aspetto religioso della filosofia* di Royce". [in:] Raynaud (ed.) (2006): 128-131.
- Raynaud, S. (ed.) (2006): *Tu, io, qui, ora. Quale Semantica per gli Indicali?* Milano: Guerini Studio.
- Reichenbach, H. (1947): *Elements of Symbolic Logic*. New York: Macmillan.
- Strawson, P. F. (1950): "On referring", trad. it.: "Sul riferimento". [in:] Bonomi (ed.) (1995): 197-224.